

GUERRE COMMERCIALI

DS6901 DS6901

PROTEZIONISMO NEMICO DELLA CRESCITA

di **Fabrizio Onida**

Mentre la prossimità delle elezioni europee e americane incoraggia al di qua e al di là dell'Atlantico un clima di aggressività commerciale (dazi, sussidi, restrizioni all'export), soprattutto in risposta all'attivismo della

Cina di Xi Jinping, dalle pagine del Financial Times (28 maggio) la US Trade Representative Katherine Tai invita i leader del mondo a riflettere criticamente sulle tentazioni di un ritorno al protezionismo, dopo la lunga parentesi di graduale e pacifica integrazione internazionale del secondo dopoguerra.

QUANDO IL PROTEZIONISMO È NEMICO DEL PIL

Rispondere ai sussidi altrui con dazi alle proprie importazioni è una tentazione autolesionistica

Innanzitutto chiede di superare il mito che i benefici di una progressiva liberalizzazione degli scambi commerciali e finanziari tra i paesi più forti si spargano automaticamente ("trickle down") dalla minoranza delle popolazioni agiate alla restante stragrande maggioranza di quelle dei paesi meno ricchi se non ancora poveri. Aggiungo: se parliamo di guerra e pace, è sempre più utopistica l'affermazione dell'economista giusnaturalista Frédéric Bastiat, inizi '800) che dove passano le merci non passano gli eserciti.

La signora Tai invoca un nuovo "contratto sociale a beneficio di tutti" nello spirito della Carta Atlantica firmata da Roosevelt e Churchill nella baia di Terranova il 14 agosto 1941, in cui si indirizzavano i futuri negoziati internazionali di Bretton Woods (1944) verso obiettivi di migliori standard di lavoro e sicurezza sociale. Un esempio positivo viene dal recente Accordo Usa-Canada-Messico (revisione del precedente Nafta) che impegna i tre governi a mantenere il libero scambio in questa area regionale nord americana, introducendo clausole sociali mirate a superare la contrapposizione di interessi fra (da un lato) lavoratori di alcuni Stati americani (tra cui Ohio, Pennsylvania) minacciati dalla concorrenza dei bassi salari

messicani, e dall'altro lato una comunità stimabile in circa 30.000 lavoratori messicani attivati dalle esportazioni verso gli Usa. L'Accordo prevede in particolare l'impegno del governo messicano a introdurre un salario minimo di 16 dollari/ora per il 40-45% del valore delle esportazioni messicane di auto e veicoli commerciali.

Per inciso notiamo che nei 30 anni 1990-2020 il numero di tutti gli accordi regionali sugli scambi commerciali, perfettamente compatibili con le regole della WTO, è cresciuto da 50 a oltre 320.

Da parte sua The Economist, sul cui pedigree liberista ci sono pochi dubbi, nel numero dello scorso 8 marzo riconosce che, se negli anni 2000 gli Usa hanno perso pesantemente posizioni come leadership internazionale in molti prodotti ad alta tecnologia (come batterie avanzate, componentistica nucleare, droni e altro), ciò non è causato tanto dal naturale mutare dei vantaggi comparati della Cina e altri paesi asiatici, bensì dal crescente ricorso di questi paesi a politiche industriali "mission oriented" di forte sussidio alle rispettive industrie nazionali. Il fallimento della tradizionale politica Usa di apertura fideistica al libero scambio si vede dalla perdita di milioni di occupati statunitensi decentemente pagati, da cui discende un profilo piatto dei redditi delle famiglie americane e il notevole aumento delle

disuguaglianze sociali interne. La sorprendente conclusione dell'Economist è che "dazi appropriati possono essere parte della soluzione". Ma rispondere ai sussidi altrui con dazi alle proprie importazioni è una tentazione autolesionistica.

Senza riesumare lo spettro della grande crisi degli anni '30, l'introduzione massiccia di barriere tariffarie che mortificano gli scambi produce effetti recessivi sul Pil e sull'occupazione. Secondo l'Osservatorio progressista americano Tax Foundation, citato da R.Hamaui su Affari&Finanza di Repubblica del 25 marzo, l'aumento del 10% delle tariffe Usa ridurrebbe dello 0,7% il Pil americano distruggendo oltre mezzo milione di posti di lavoro, e anche più se si tiene conto delle probabili ritorsioni da parte del resto del mondo.

Nel caso di dazi Usa imposti unicamente verso la Cina, decisione di Trump del 2016 che Biden non ha rimosso, è interessante osservare che una simile politica porta molto rapidamente paesi come Messico, Vietnam e altri a



sostituirsi come fornitori delle
forniture cinesi, col paradosso
che alla fine il protezionismo
unilaterale Usa ha contribuito
alla crescita degli scambi
commerciali mondiali. Senza
contare che le esportazioni cinesi
di veicoli elettrici provengono al
90 per cento da fabbriche di
investitori occidentali in Cina,
come Toyota e VW. Con qualche
eccezione le imprese
multinazionali manifatturiere
(categoria alquanto diversa dai
grandi gruppi che controllano
l'industria estrattiva e agricola
primaria), tanto esecrate da una
certa retorica pacifista e
populista, sono un potente
veicolo di diffusione di benessere
e integrazione fra i popoli.

fabrizio.onida@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA